

Ballata a due voci

Il bambino mi fissò all'improvviso con due occhi ridenti e curiosi, interrogativi sotto il ciuffo di capelli nerissimi, che aveva rimandato indietro dalla fronte con un solo, deciso, movimento del capo.

Finsi di non dar peso a quello sguardo e continuai a suonare il mio rudimentale flauto di canna.

Il suono era dolce, leggermente arruffato e conservava, nel suo timbro un poco sordo e gutturale, melodie nascoste da secoli in quella canna di palude da cui le avevo tirate fuori quasi per magia. Ce le aveva riposte il vento che soffiava tra l'erba e l'acqua, ora delicato e gentile, ora prepotente e irruente come un cavallo imbizzarrito, ora tremante come un vecchio barbone sotto la pioggia d'autunno, ora malinconico e struggente?

O era stata la pioggia sottile e maliziosa dell'ultimo acquazzone primaverile, quando gocce tiepide e dissetanti erano venute a picchiare sulle foglie e sugli steli di quella insenatura appartata, là dove ormai il fiume si perdeva nel lago, ma pareva prima indugiare, creandosi un'ultima oasi, un rifugio intimo e accogliente tra pioppi e cespugli di salici e vinchi palustri?

Chissà, forse erano stati anche il sole e la luna, che ancora si intravedeva pallida all'orizzonte, non più di un grosso spicchio bianco-latte nel cielo azzurro, che non si decideva a cedere il suo posto al sole ormai alto sopra le nostre teste.

Era fresco e pieno di promesse il tempo sul lago, quella mattina. O tale era sembrato ai miei occhi, mentre percorrevo la strada che costeggiava dapprima il fiume e poi la riva destra del lago. Il bambino era con me : insieme avevamo deciso quella gita e l'avevamo attesa con gioia e curiosità.

Era la prima che facevamo quell'anno.

Gli avevo promesso di portarlo a vedere i piccoli anatroccoli nati da poco, che avevo osservato qualche giorno prima quando ero andata ad ormeggiare al solito posto la vecchia barca, che d'estate ci avrebbe permesso deliziosi giri e divertenti nuotate al largo.

Eravamo partiti con le nostre biciclette risistemate tutte a nuovo, dopo l'inverno trascorso nella rimessa, insieme agli attrezzi da pesca di mio padre e ai vasi di terracotta di mia madre, quasi enigmatici con le teste d'amorino e le foglie d'acanto in rilievo, quasi sacri scrigni pronti ad accogliere le profumate piante che mia madre vi avrebbe deposto come un piccolo tesoro da custodire gelosamente e da fare crescere misteriosamente, miracolosamente. (“ Perché non è forse una misteriosa magia quella che fa spuntare delicati fiori odorosi soltanto succhiando qualcosa da un'umile terra scura?” diceva).

- Andiamo al lago- avevamo detto.

Il bambino pedalava allegro, con grande energia.

Andava avanti e indietro sulla stradina di terra battuta, qua e là chiazzata di scuro dalla pioggia dei giorni precedenti, ma già tendente al colore grigiastro della stagione asciutta che a poco a poco sarebbe diventato sempre più chiaro, fino ad essere, in

estate, leggero talco impalpabile, che al minimo soffio di vento o al passaggio di qualche veicolo si sarebbe posato ovunque, incipriando foglie ed erbe.

A volte mi precedeva veloce, ridendo quando mi superava, con un tono di trionfo esagerato, a volte si fermava ad aspettarmi rosso e sudato, sbuffando per il mio ritardo. Poi mi affiancava per un tratto, chiacchierando con la vocina acuta, facendo mille domande sul tempo e sul fiume, sugli animali che avremmo visto e infinite altre cose, a cui non sempre potevo dare esaurienti risposte. Per lui erano importanti, seri problemi, ma a volte talmente assurdi da non sapere proprio come fare a prenderli in considerazione.

“ Chissà mai da quali insolite connessioni mentali e oscure profondità vengono fuori? E – mi chiedevo anche – quale sarà per lui il momento in cui si scioglieranno quei nessi misteriosi per non ricollegarsi mai più? Quando è stato per me quell’attimo?”

Non lo ricordavo più. Peccato.

Arrivammo infine. Appoggiammo le biciclette al tronco di un pioppo, dalle vibranti foglie verde – argento, e ci sedemmo sull’erba un poco umida per la rugiada della notte. Il bambino stette fermo solo per pochi istanti e poi balzò di nuovo in piedi, irrequieto, saltellando, correndo, ora sulla riva a raccogliere o lanciare sassi rimbalzanti sull’acqua chiara, ora risalendo la ripa che avevamo alle spalle, ora in mezzo al canneto con l’acqua che gli arrivava al polpaccio, a scrutare con gli occhi attenti per scorgere qualche rapido pesce o gruppi di scodinzolanti girini.

Infine mi rialzai anch’io e tagliai una canna per farne un primitivo flauto, come mia madre tanti anni prima mi aveva insegnato e come in seguito avevo rifatto mille volte. Ed ogni volta i suoni erano risultati differenti, eppure così uguali nella loro dolcezza malinconica e struggente che aveva dentro le voci della natura e i richiami degli uccelli in amore o in lotta .

Il bambino si fermò ad ascoltare, d’un tratto quieto. Mi chiese : - Cos’è?-

- Un flauto-
- Insegnami a farne uno.-

Ed io ripetei i gesti che già erano stati i mia madre, quando per la prima volta mi aveva svelato i segreti sonori che la canna aveva dentro di sé e gli spiegai dove tagliare e dove praticare i fori per l’aria...

Osservò attento e un po’ stupito; infine provò a soffiare dentro. Si allontanò da me, continuando a trarre inesperti suoni dal suo nuovo giocattolo e, nello stesso tempo, a lanciare di quando in quando sassi o legnetti sulla superficie tranquilla del lago.

- Io vado di là- dissi indicando l’altra sponda.

Mi guardò perplesso, ma non sorpreso – Devo seguirti con la barca?-

- No, finché non ti chiamo.-
- Sei sicura di farcela?-
- Sì, certo, lo sai-

Annuì e non mi rivolse più l’attenzione.

L’acqua era fredda, ma non eccessivamente : tutto sommato abbastanza piacevole. Diedi qualche bracciata, poi mi volsi indietro. Il bambino era ancora là sulla riva ad osservare qualcosa che si muoveva appena sotto la superficie, tra i sassi rotondi e lucidi, tra i ciuffi di alghe. Mi sorrise, agitando la mano dove teneva il flauto.

Tornai a nuotare senza più girarmi indietro. Il lago, davanti e intorno a me, era assolutamente deserto, come le sponde. A volte percepivo qualche brusio tra i cespugli alla mia sinistra, ma essi erano troppo distanti perché potessi distinguere con chiarezza chi l'avesse prodotto. L'acqua era sempre più profonda e, nonostante la sua limpidezza, oscura. Non riuscivo a vedere il fondo naturalmente e questo mi provocava, al solito, una notevole angoscia, che cercavo ostinatamente di superare con inutili ragionamenti. Ossia non inutili, ma talmente poco incidenti sulle mie fobie profonde che dovevo ad ogni momento ripetermeli, ossessivamente, per riuscire ad andare avanti.

Del resto era proprio questa sfida con me stessa che mi terrorizzava, mi esaltava e mi spingeva a ripetere ogni tanto quella prova. Dovevo dimostrare a me stessa che non ero in balia delle mie paure, né lì né altrove. Mai. Solo e sempre padrona delle mie reazioni. Posso fare qualunque cosa, se voglio. Non importa il prezzo.

Mi sentivo bene, a mio agio nell'acqua, come in un elemento che mi era più congeniale di qualunque altro, avvolgente, rassicurante nonostante tutto.

Nuotavo senza alcuna fatica, anche se a tratti la mancanza di allenamento mi toglieva un po' di fiato e mi costringeva a cambiare ritmo e stile. Mi giravo sul dorso e continuavo ad andare, socchiudendo gli occhi per poter osservare, attraverso le gocce d'acqua che mi brillavano davanti agli occhi moltiplicando la luce, il cielo e le scarse nuvole bianche, fiocose e sfilacciate che lo stavano attraversando di corsa, sospinte da un vento leggero, che ora increspava la superficie del lago e vi creava qualche movimento trasversale, che mi obbligava ad andare controcorrente, con un po' più di fatica.

Pensai al bambino che avevo lasciato sulla riva ad aspettarmi pazientemente (sapevo che l'avrebbe fatto all'infinito se fosse stato necessario), continuando a trastullarsi con un niente, perso dietro mille fantasie.

Ero conscia della presenza di questi sogni irrequieti nella sua mente e, sebbene non sempre egli me ne parlasse, li conoscevo abbastanza per capire che erano forti, forse qualche volta troppo esigenti, ma anche rassicuranti, un rifugio sempre pronto.

Era giusto che lo assecondassi così o avrei dovuto, per lo meno un poco alla volta, distoglierlo e indirizzarlo verso cose più concrete e saggiamente reali? Certo giusto, almeno da un certo punto di vista, ma anche violenza sottile e dunque ancor più prepotente. Suo padre era stato come lui del resto e non era forse per questo che l'avevo amato? E io non avrei desiderato di essere ancora capace come un tempo di lasciarmi trascinare dalla corrente dei sogni piuttosto di dover fare i conti con la banalità della vita quotidiana?

Cercai di scorgerlo sulla proda, ma ormai ero troppo lontana e forse lui era nascosto tra i cespugli a suonare il suo flauto, simile più che mai ad un piccolo elfo dei boschi, con quei suoi occhi scuri, ridenti, a volte insondabili, i capelli ribelli ad ogni tentativo di ordine, il corpo aggraziato, agile, ma di ossatura minuta, tutto nervi.

Era un incanto quando alla sera finalmente si quietava nel sonno, abbandonandosi tra le mie braccia, mentre gli raccontavo una favola e intanto gli accarezzavo la fronte, quasi a spianargli i pensieri, a scacciare le ultime ombre affinché i sogni fossero sereni e luminosi. Sapevo che non sempre lo erano : a volte si svegliava impaurito da

qualcosa che neppure lui più ricordava e nel buio restava con gli occhi spalancati, ansimando un po' e chiamandomi sommessamente. Voleva che gli tenessi la mano ed io lo facevo, senza inquietarmi, senza rimproverarlo. Avrei dovuto? Non so. Comunque non lo facevo e lui ne era felice. Questo mi bastava.

Anche ora non avrei dovuto lasciarlo solo forse, ma non potevo tornare indietro, dovevo continuare a lottare fino in fondo, senza arrendermi. Lui stesso non me lo avrebbe perdonato. Si piccava di essere indipendente da me, nonostante i suoi piccoli otto anni, e se qualche volta alla sera, quando eravamo finalmente insieme nella nostra piccola casa come in un nido sicuro, gli chiedevo : - Ti dispiace che la mamma stia così poco con te?- mi rispondeva con fare da adulto : - Non ti preoccupare, so cavarmela da solo e tu non devi sentirti in colpa per me .-

Insistevò :- La prossima settimana rimanderò qualche impegno e andremo insieme sul lago o dove vuoi tu. –

- No. Se lo fai solo per me, no. Solo se ti piace.-

Allora concludevo quasi ridendo :- Piccolo sbruffone, certo che mi piace.-

Mi abbracciava con slancio e poi se ne andava a saltellare di gioia, canticchiando, in camera sua.

Era tenero come un cucciolo, così piccolo e così maturo nello stesso tempo. Non avrei voluto che crescesse così in fretta, ma la vita ci aveva messo alle strette troppo presto.

Sentii una leggera fitta sotto lo sterno, ma finsi di pensare che fosse solo un po' di fatica. Non volevo lasciarmi prendere da inutili nostalgie e rimpianti. Del resto suo padre (oh, perché non avevo il coraggio di pensarlo con il suo nome? Forse perché il nome è qualcosa di talmente vivo che da solo basta a riaccendere un viso nella memoria?) anche se era passato nella mia vita come una meteora nel cielo estivo, per poi spegnersi subito dopo, trascinando con sé desideri appena accennati...

Scossi la testa e mi dissi : “ Lascia stare i fantasmi.”

Eppure avrei voluto che quell'ombra che ancora albergava nel mio cuore e nel mio cervello si potesse improvvisamente materializzare, ora, vicino a me, come un tempo quando facevamo insieme questa traversata e lui i diceva ridendo : - Bada, se affondi, non ti salverò.- oppure : - Attenta, può esserci sotto un mostruoso pesce gigante che ti afferra un piede. Lo vedo, lo vedo.- e gridava, fingendosi terrorizzato.

Allora anche le mie paure si scioglievano in riso...

Una volta gli avevo detto:- Potresti anche essere tu a sparire nell'abisso, risucchiato fino al midollo da misteriose creature aliene, quasi invisibili, ma assolutamente invincibili.- E l'avevo spruzzato per gioco...

Adesso avrei voluto non aver mai pronunciato quelle stupide parole, che si erano rivelate metaforicamente profetiche.

Affondai con un gesto brusco il viso nell'acqua per scacciare gli inutili rimpianti che mi coglievano immancabilmente quando ripercorrevo con la memoria le tortuose vie del passato, che si ostinavano a circondare con un fossato invalicabile la mia mente, ogni mio spirito vitale.

Ero giunta a metà del percorso e cominciavo, come di consueto, ad aver paura di non farcela.

L'altra riva si avvicinava troppo lentamente.

Se il bambino mi fosse venuto dietro con la barca... ma non l'avrebbe fatto, dunque dovevo darci dentro.

Qualche bracciata più energica e cominciai a tener d'occhio un grande albero sulla mia sinistra come punto di riferimento. A poco a poco lo superai e seppi allora che il peggio era passato. Gli ultimi cento metri filarono via in un lampo e d'un tratto sentii le ginocchia strusciare sui ciottoli pungenti.

Mi tirai su, ansimando, le gambe solo leggermente tremanti, mandando indietro i capelli gocciolanti dagli occhi.

Cominciai a fare grandi gesti con le braccia alzate e a chiamare il bambino. Vidi quasi subito un movimento tra le canne e la barca staccarsi leggera dalla sponda.

Ben presto cominciai a distinguere i colori sulle fiancate, non più così nitidi come l'anno scorso, un poco scrostati nel punto in cui di solito battevano i remi quando venivano ritirati a bordo. Non me l'ero sentita di riverniciarla prima di riportarla al lago : mi pareva di poter ancora distinguere le tracce di due pennelli diversi, passati tra risate allegre nel cortile pieno di un sole tiepido, ma promettente una nuova stagione di rinnovata spensieratezza.

“ Per quanto tempo ancora ti ostinerai a guardare al passato?” mi chiesi, irritata con me stessa.

Ecco il bambino, ne vedevo ora gli occhi ridenti, il viso serio nello sforzo di remare e tener dritta la barca, che tendeva a scivolargli sulla destra, la lingua tra i denti, il respiro appena un po' ansimante.

Saltò giù prima ancora che la barca si venisse ad arenare sulla ghiaia.

Mi abbracciò ridendo :- Ok- disse- ce l'hai fatta anche stavolta. La prossima vengo anch'io però.-

- Non puoi farcela – obiettai
- Perché no? Posso anche batterti se voglio.
- Ah, davvero?

Mi trascinò verso l'acqua, sfidandomi.

- Vediamo se mi raggiungi prima di quel tronco- lo provocai.

Mi feci superare, fingendomi esausta e, quando lo arrivai, lui era già a cavalcioni del vecchio legno contorto, che l'acqua aveva rotolato e levigato a suo estro. Era esultante.

- Bene- mi arresi- la prossima volta verrai con me.

E sentii di aver vinto, nonostante tutto, ogni possibile sfida.